

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria
(supplemento alla Gazzetta Piemontese)

Anno V

n. 36 - 3-10.9.1881

n. 37 - 10-17.9.1881

n. 38 - 17-24.9.1881

PELLEGRINO MATTEUCCI

È morto troppo giovane per l'Italia e per l'avvenire delle spedizioni africane, ma non è morto troppo giovane per la gloria; ormai la sua fama era fatta. Tre importanti viaggi l'avevano segnalato all'Europa come uno dei migliori esploratori; l'ultimo segnatamente l'aveva messo al livello dei Barth, dei Rohlfa, dei Nachtigal, degli Stanley, dei Cameron, dei Serpa Pinto.

Le investigazioni africane contano già numerose vittime, ed ogni nazione vi ha dato il suo contributo. L'Italia ha pagato anch'essa il suo debito a ciò che vien chiamato ancora oggidì "la scoperta dell'Africa," cioè la rivoluzione di quel "Continente Nero" stato finora chiuso al mondo civile, e che Edmondo De Amicis ha definito con tre aggettivi:

MISTERIOSA, ARCANA, AFRICA ORRENDA.

Miani, Dal Verme, Chiarini, Gessi, Giulietti e compagni, Matteucci, ecco le belle intelligenze, ecco i gagliardi cuori che la nuova Italia ha sacrificato in Africa per la nobile causa della civiltà, della scienza e del commercio. Essi hanno additato alle giovani generazioni una strada che sarà battuta da molti; l'esempio è dato; il contingente dei grandi viaggiatori, degli esploratori, andrà sempre crescendo; dovremo pianger altre vittime, ma avremo almeno dimostrato che siamo degni dei tempi nuovi, e che non abbiamo rifiutato il nostro concorso ai più generosi conati dell'umanità.

Pellegrino Matteucci è morto sul suolo inglese, reduce appena dalla traversata d'una regione inesplorata dell'Africa centrale. Egli è morto nel paese di Livingstone, in quella grande metropoli in cui riposano, nella cattedrale di Westminster, le spoglie del predecessore e maestro di tutti gli esploratori africani. Da Londra a Bologna, il trasporto della salma di Pellegrino Matteucci fu accompagnato da tutti gli onori che si rendono agli eroi popolari; alla sua sepoltura si può dire che assisterono col cuore tutti quegli Italiani i quali comprendono che cosa sia dedicar la vita alle cause più disinteressate. La sua morte fu da tutti rimpianta; le sue lodi furono sulla bocca di tutti.

L'esempio è stato grande, e quegli onori resi al cadavere di Matteucci non mancheranno di parlare al cuore di molti giovani ardenti, e ridare all'Italia molti di quegli audaci viaggiatori per cui andò così celebre nel tempo in cui fiorivano le sue repubbliche ed i suoi comuni.

Quantunque ricca di belle gesta, la vita di Pellegrino Matteucci fu modesta assai, perchè modesto era il suo animo, ad onta delle sue grandi aspirazioni. Attorno alle sue belle azioni non fu battuta la gran cassa, perchè egli non volle. Ond'è che, mentre egli, come tanti altri Italiani, compì dei viaggi per cui in altri paesi sarebbe andato famoso, in Italia non si parlava troppo di lui; per lo meno, in molti sapevano che egli era un ardito viaggiatore, e che era penetrato fin nel cuore dell'Africa, pochi, relativamente ai molti che leggono, avevano un'idea precisa dell'importanza de' suoi viaggi.

Era dunque necessaria la morte, e la morte a trent'anni, per far parlare di lui, secondo il suo merito? Speriamo, oh si speriamo che non abbia a ripetermi per gli altri questa sconoscenza del merito in vita? Solo la benevola attenzione, l'affettuosa trepidanza di tutto un popolo, possono rimeritare l'abnegazione di questi viaggiatori che, senza nessun intendimento di guadagno, si spingono attraverso ignote regioni affrontando climi inclementi, popolazioni primitive, terre inospitali, malattie micidiali, correndo il rischio della morte o sotto la zagaglia d'un selvaggio, o sotto la zanna d'una fiera, o per fame, o per sete, o per febbre, o per soverchi strapazzi. L'Inghilterra ha mostrato al mondo qual'è il compenso morale che un paese civile può

riservare a questi instancabili pionieri della civiltà, a questi apostoli della scienza. Col cuore d'una madre che segue i passi d'un figlio, essa ha seguito Davide Livingstone in tutti i suoi viaggi nell'Africa meridionale e centrale. Ogni notizia che giungesse di lui dal remoto continente era pubblicata in tutti i giornali, letta con commozione in tutti i club, in tutte le case; tutti prendevano interesse a quelle esplorazioni dalla Regina all'operaio.

Imitiamo anche noi Italiani l'esempio di quella grande nazione. Apprendiamo anche noi una buona volta, ad accompagnare colle nostre simpatie quei gagliardi confratelli che ci aprono le porte dell'avvenire in un grande continente che ha ancora da dare al mondo tutte le sue grandi ricchezze, ed in cui, come fu detto con ragione, c'è posto per tutti.

Pellegrino Matteucci, non è nato, come molti credono, in Bologna. Egli vide la luce, il 3 ottobre 1850 in Ravenna, la città che diede anche i natali a Romolo Gessi, il coraggioso navigatore del lago equatoriale Albert-Nyanza, l'implacabile sterminatore dei negrieri, che doveva essere al Matteucci primo compagno e maestro nei viaggi africani. I suoi genitori furono l'avvocato Cherubino Matteucci ed Angela Chigi, persona di condizione agiata, di egregie qualità di cuore, di severi costumi, di sentimenti profondamente religiosi.

Trasportato a Bologna fin dall'età di due anni, Pellegrino Matteucci fu allevato, nell'ambiente della casa paterna, al culto delle cose nobili e belle, e fin dalla prima giovinezza mostrò una grande tendenza ai più sublimi ideali del cuore umano. Entusiasta per temperamento, sognò fin dall'adolescenza le imprese avventurose, e tanto s'infervorò nelle sue idee che si convinse di essere chiamato alla santa propaganda delle idee civili fra le popolazioni incolte.

Credente in una vocazione, aspirò a diventar missionario. La prova della vita, che ai vent'anni viene come una cuffia di piombo ad arrestare i voli della fantasia, non bastò a spegnere gli ardori di quella mente eletta. Pellegrino Matteucci, se non fu missionario d'una idea religiosa, fu un precursore della conquista civile, un pioniere del commercio, un soldato della scienza geografica.

Pellegrino Matteucci fece le prime esercitazioni del suo ingegno sui giornali di Bologna, ma il giornalismo non era fatto per lui. Molto male si pensa, nel mondo in generale, dei giornalisti, i quali, come il più spesso accade, sono per lo più migliori della loro fama. Ma il lavoro quotidiano sempre variato, la necessità di tutto sfiorare e di non soffermarsi su nulla, l'indole meschina e pettegola di certe polemiche, le esigenze stesse d'un pubblico di mezzana intelligenza e di mezzana istruzione, e perciò l'opportunità di diluire ogni tema, di spezzare ogni argomentazione, tutto ciò fiacca gl'ingegni; mentre in palestre in cui si esercitano tante altre menti non fanno che rinvigorirle, il giornalismo è un agone in cui per lo più si sfinano.

E nello sparire del vigor della mente, si spengono spesso i più santi entusiasmi; il giornalista, sovente vittima del suo mestiere, sgretola a poco a poco la propria potenza intellettuale, uccide a poco a poco il proprio valore.

Pellegrino Matteucci sfuggì alla lenta demolizione della stampa quotidiana, e riservò all'Africa la vigoria del suo ingegno, gli entusiasmi del suo cuore.

Suo padre l'aveva destinato alla giurisprudenza, e l'aveva mandato a Roma a seguire i corsi della *Sapienza*. Pellegrino scelse però lo studio della medicina, ed a suo padre scriveva che "ci aveva le sue buone ragioni di preferirla, perchè un giorno questa scienza gli sarebbe stata di gran giovamento." Egli sapeva che la medicina è la salvaguardia più sicura, il mezzo più potente per viaggiare fra le popolazioni incolte per lo più afflitte da terribili malattie. E la prova che egli studiava la medicina coll'intendimento di servirsene come mezzo di viaggio, sta nel fatto che, all'insaputa dei parenti, studiava la lingua araba, la cui conoscenza doveva essergli di tanto aiuto nei viaggi africani, e che, studiando la medicina, coltivava assai le scienze naturali e l'etnografia.

Le vicende del 1870 lo richiamarono a Ferrara ove continuò i suoi studi sotto la speciale cura del prof. Luigi Bosi, uno dei luminari delle discipline mediche. Nel 1873 ritornava a Roma per prendervi la laurea in medicina.

Quando seppe che il marchese Antinori preparava la prima spedizione geografica per i regni di Scica e di Kaifa nell'Africa orientale, tosto si recò da lui, e lo scongiurò in mille modi di prenderlo a compagno nell'arrischiata impresa. Ma Antinori aveva già completo il personale della sua spedizione e non ci fu modo di indurlo ad accettare ancora il giovane medico.

Pellegrino Matteucci non si scoraggiò per questo, ed attese tempi migliori. Continuò frattanto i suoi studi africani, e nel 1877 pubblicò il suo primo libro intitolato: *Gli Akka e le razze africane*. Era un primo saggio di geografia etnologica suggeritogli dalla vista dei due fanciulli che il povero Miani aveva mandato a Vittorio Emanuele come saggio di quella tribù di pigmei conosciuti col nome di Akka, che sono oppressi dalle gigantesche popolazioni dei Gallas e che talvolta servono di cibo ai cannibali dell'Africa centrale. Il

Matteucci s'era impietosito sulla morte di questa tribù di deboli, ne aveva studiato i caratteri etnografici, ed aveva tentato di ritracciarne la storia risalendo alle più remote origini. Quel lavoro del Matteucci non era che un tentativo, ma rivelava in lui una mente capace di attentamente osservare ad indagare una istruzione solida, un cuore ben fatto.

Vi erano in quel primo scritto dei periodi che rivelavano apertamente le sue intenzioni. “Quel nobile e santo entusiasmo che animarono le gloriose crociate di tempi che furono, -egli scriveva,- oggi è rivolto verso le grandi spedizioni scientifiche... All'Africa equatoriale l'ora della terribile lotta è indetta; e noi che ci prepariamo a prendervi una parte modesta, siamo pronti a sacrificare la vita, purchè il segreto che l'avvolge cada in mano di chi saprà approfittarne a favore della vera civiltà. Ed in allora la grande famiglia nata dalla progenie di Cham ritornerà in grembo ai popoli civili.”

L'occasione che Pellegrino Matteucci aspettava non tardò ad offrirsi.

Romolo Gessi giungeva a Roma dopo essersi reso celebre colla sua ardimentosa circumnavigazione del Lago Alberto, al quale era giunto risalendo il Nilo nell'aprile del 1876. Egli veniva in patria per fare alla Società geografica una esatta relazione di quel viaggio, e rivedere la sua famiglia. Non era intendimento di Romolo Gessi di riposare sui raccolti allori, e rimanersene in Italia. Egli pensava ad altre difficili esplorazioni africane, e non cercava in Italia che mezzi e compagni. Matteucci e Gessi si conobbero, e subito si amarono. Gessi propose al suo giovane amico un viaggio in Africa; Matteucci non cercava di meglio. Un progetto d'esplorazione fu tosto combinato; trattavasi di risalire il Nilo Azzurro (Bahr-el-Azrak) fino a Fazoglù e Fadasi sul nono parallelo, e di là tentare di attraversare l'inesplorato paese dei Gallas, stato finora chiuso ai viaggiatori, per penetrare fino a Kaffa, che era pure la meta della spedizione Antinori, la quale aveva scelta la via da Zeila per lo Scioa.

Quel viaggio era già stato compiuto dal tedesco Mae fino a Fadasi nel 1876. Bisognava cercare di andar più oltre di Marno. Lo scopo geografico del viaggio era quello di riconoscere il corso del fiume Gogieb, e risolvere uno dei problemi più discussi di geografia africana, se cioè il Gogieb entrasse nel Giubba, secondo l'opinione della Società geografica italiana, oppure nel Sobat, secondo l'opinione di Petermann. L'importanza della conoscenza di queste vie fluviali sta in ciò che vuolsi sapere se, per arrivare al paese dei Gallas, sia più naturale la via per l'alto Nilo o venendo dalle coste del Mare Indiano.

Il progetto del viaggio, venuto fuori senza pretese, trovò in Italia generali simpatie; la Società geografica, il comitato africano, ed il Governo, sovvennero i viaggiatori di mezzi, di strumenti e di consigli. Cosicché la spedizione, ideata sul cader del luglio, era completamente allestita al 1 ottobre del 1877, giorno in cui Gessi e Matteucci partirono dall'Italia salutati dai voti ardenti dei nostri concittadini.

Punto di partenza di tutte le esplorazioni dell'Alto Nilo è la città di Khartum, capitale del Sudan. I due viaggiatori vi si recarono per la lunga via del Nilo, e vi giunsero due mesi dopo la loro partenza.

Nell'antica capitale della Nubia, posta all'incontro del Nilo Bianco col Nilo Azzurro, e ultima tappa della civiltà, dovettero fermarsi per rifare il bagaglio e rimetterlo a nuovo coll'acquisto di quelle merci che verso la regione dei Gallas dovevano agevolare l'ingresso in quel regno misterioso circondato da tante novità e da tante ipotesi strane dai geografi da tavolino. Quel bagaglio era variatissimo; vi erano curiosità di ogni genere, conterie di Venezia, coralli di Napoli, specchietti di Germania, coltelli, forbici, rasoi, trombine, fulminanti, acque odorose, cotonate, stoffe. Gli è che, penetrando nei paesi dell'Africa centrale, la moneta non ha più valore; tutto si paga con un genere di merce, come le stoffe di cotone, le conterie, le conchiglie, ecc. Nel paese dei Gallas, la moneta corrente è il sale, che, mancando completamente a quelle popolazioni, viene da esse comprato contro i prodotti del loro suolo.

Liete accoglienze ebbero Gessi e Matteucci a Khartum dagli Italiani colà stabiliti, e che sono Lorenzo Spada, capo dell'Arsenale militare, il signor Giacomo Lombroso, direttore delle poste, e monsignor Daniele Comboni, il capo della Missione cattolica. Liete accoglienze ed aiuti ebbero pure dal signor Federico Rosset, console anglo-germanico, che il Matteucci chiamò “*l'avis rara* degli uomini e dei consoli.” Moltissimo dovette a lui la spedizione: gli dovette l'ospitalità cordiale e sontuosa avuta in casa sua; gli dovette raccomandazioni potenti, ottenute dal governo egiziano mercè la sua autorità; gli dovette la fortuna del ricevimento e della spedizione delle lettere, che egli curò senza riguardo a spese come fosse casa sua.

Di monsignor Comboni, che tanto aiutò tutte le missioni italiane nel Sudan, dice Matteucci che “è un uomo che si direbbe superiore ai suoi tempi, un uomo che arrivò in Africa collo slancio dell'apostolo e col coraggio del soldato, per aprire alla civiltà nuove vie, alla fede nuovi trionfi.”

E qui è mestieri notare con quanta giustizia e generosità Matteucci abbia di poi parlato delle missioni. Le lodi di esse non possono meglio essere pronunciate che da chi, viaggiando in remoti ed inospiti paesi, ha potuto apprezzare tutta l'importanza e tutto il beneficio.

“L'opera delle missioni -scrive onestamente Matteucci- non è giustamente apprezzata dal mondo moderno, perchè non si vuol ammettere che la civiltà propagata a mezzo dei missionari lasci delle tracce incancellabili. Nell'ipotesi peggiore dà ai selvaggi un'idea netta ed eccellente dei bianchi. Non giova illudersi! Noi esploratori, penetrando nei recessi della barbarie, non potremo mai inaugurare un'era di civiltà, perchè transitiamo come le meteore, e la striscia luminosa si spegne per sempre. Le nostre tendenze, i nostri studi non ci permettono d'istruire quei popoli né con l'esempio, né con le opere, perchè, compiute le operazioni occorrenti, abbandoniamo quei luoghi per non rivederli mai più.

Una missione, invece, dovendo servire ad altri scopi, ugualmente nobili, prende posizione in un luogo, vi chiama un numeroso personale, che non risponde alla voce della vana gloria o della nomea dell'avvenire, ma ad un istinto speciale, ad una voce intima ed arcana. L'individuo chiamato abbandona la patria senza che anima viva se ne accorga, corre in Africa a combattere contro il clima e gli uomini, e spesso soccombe; ma la sua nobile impresa viene affidata ad una nuova recluta, che essa pure alla sua volta muore colpita dai mali del paese. A Gondokoro (sull'alto Nilo Bianco) ventidue frati perirono l'un dopo l'altro; e la missione sarebbe ancora sulla breccia, se non fosse stata distrutta quella stazione, nella quale perivano persino le bestie. Quando la missione ha posto casa in un luogo, resta per sempre, e solo il continuo contatto cogli indigeni è fonte di notizie geografiche, di relazioni se non amichevoli, non certo ostili, e le relazioni formano una catena che lega gli uomini tra loro ad enormi distanze, sono le genesi degli scambi e dei commerci.”

Nobilissime parole che mostrano come il giovane viaggiatore non si lasciasse accecare dai pregiudizi di parte che, se nei nostri paesi sono tollerabili, sono peggio che sciocchi trasportati in un paese di barbari e semi-barbari.

Sulla faccia del luogo, l'itinerario fissato in Italia fu in procinto di subire gravi cambiamenti. Il capitano Gessi, che conosceva già quei paesi e quelle popolazioni, e che aveva occhio pratico e mente sperimentata nelle difficili esplorazioni, propose una modificazione al cammino tracciato; sostenne la convenienza di arrivare a Kaffa attraversando l'Abissinia meridionale, Matteucci ve lo dissuase, non perchè non fosse convinto delle ragioni gravi portate innanzi dall'amico, ma perchè gli sembrava che in Italia un cambiamento repentino portato all'itinerario fissato facesse perdere il prestigio alla spedizione.

Gessi s'arrese alle insistenze di Matteucci.

Il 24 gennaio 1876, la barca che doveva condurre sul fiume azzurro fino al Sennar i due viaggiatori, era pronta, ed a mezzodì fu inalberata una bandiera dono di signore milanesi, su cui era scritto: *Nil desperandum*.

Verso il tramonto, essi facevano vela verso l'ignoto.

Partiti da Khartum prendendo la via del Nilo Azzurro, Gessi e Matteucci visitarono dapprima le rovine della vetusta Saba, chiamata poi Meroe da Cambise. L'antico centro della civiltà etiopica, la città della regina Saba, è completamente distrutta, ed il tempo ha coperto con uno spietato silenzio quella immensa contrada. “Il devoto pellegrino della scienza, che vuol salutare la tomba del popolo che la edificò -scrive Matteucci- non trova un ricordo degno della grandezza passata che gli parli alla mente ed al cuore.”

Le rovine di Meroe sono un ammasso immenso di templi, di piramidi, ed un mucchio confuso di macerie e di mattoni crudi e cotti.

Visitata Meroe, ripresero il viaggio sul Nilo. Il mese di gennaio non è tra i più favorevoli per la navigazione del Nilo Azzurro: i venti del nord che rappresentano le forze locomotrici delle povere barche arabe che solcano le sacre acque, diventano debolissimi, e cambiano continuamente di direzione per le molteplici sinuosità del fiume, sicchè l'avanzare torna assai difficile. Molte volte si è costretti a rimanere colle braccia al petto, aspettando un benigno soffio di vento che spinga la fragile navicella, e spesso lunghissimi giorni passano inoperosi. Gessi ingannava le lunghe ore del viaggio sedendo in permanenza sul ponte della barca, pronto colla sua carabina a dare prova della sua eminente abilità nembrotica, sparando contro ippopotami e coccodrilli.

Il 29 gennaio i nostri viaggiatori erano a Kamlin e il 2 febbraio a Sennar, capitale del Dar-Seunar. Là fu loro recapitato un dispaccio del console Rosset, il quale portava loro la triste notizia della morte di Vittorio Emanuele. Per dare anche essi una prova che ricordasse ai nativi la sventura che aveva colpito la patria italiana fecero abbassare la loro bandiera per tre giorni.

La sera del 3 febbraio ripartirono per Kariceg, ove giunsero il 5; ivi assistettero ad un mercato e fecero la conoscenza di Melik Abu-Ruf, re d'una gran parte del Sennar. A Karkog cambiarono la barca pei cammelli, giacchè non era più possibile risalire il Nilo. Intraprendevano una nuova vita nomade, tra i boschi e le pianure coltivate e ricche di vegetazione. Partivano ogni giorno all'alba, sostavano alcune ore nel meriggio e ripartivano alle tre per riposarsi verso le otto di sera. Viaggiavano circa quattordici ore al giorno, non percorrendo meno di 36 chilometri per tappa. La via che percorrevano non rasentava costantemente il Nilo Azzurro, perchè sarebbe stata più lunga: essi si accostavano però di quando in quando al fiume per prender acqua, che, conservata in sacchi di pelle, serviva per tutto il giorno.

Il 12 febbraio erano a Roserca, e alla mezzanotte del 16 giungevano a Fazoglù. Nelle vicinanze di quel luogo trovarono una numerosa carovana di *Gelabi*, mercanti di *avorio nero* (schiavi), che cercavano di arrivare a Fazoglù di notte tempo per eludere la vigilanza del Governo egiziano, ed acquistare la disgraziata merce: e quella carovana, scrive Matteucci, era composta da uomini neri, dal volto ributtante, che si distinguerebbero tra mille chiusi in una galera, tanto in loro impronta è sinistra, tanto l'occhio è crudele.

I servi dei viaggiatori italiani li avvertirono di accampare ben lontani, perchè la bandiera italiana non si sarebbe mai spiegata a coprire un'infamia.

Il Fazoglù può considerarsi come il confine del Governo egiziano; il vice governatore di quel luogo, a cui Gessi e Matteucci erano raccomandati dal ministro degli esteri del Kedive, dichiarò tosto troppo arduo il viaggio che essi intendevano fare, e lo disse di attuazione impossibile per essere tutto il territorio dei Gallas in completa rivoluzione, per aver un avventuriere arabo portato la guerra e lo sterminio in quel paese. Un grande orgoglio regnava tra i Gallas per tali tentativi di conquista, che veniva erroneamente attribuito al Governo egiziano, e il vice-governatore dipingeva coi più foschi colori quella tavolozza araba le ostilità che avrebbero incontrate tra i Gallas, e cercò di dissuaderli.

Il capitano Gessi rispose con modo gentile, ma in termini risoluti che essi avevano accettato una missione gloriosa appunto perchè difficile, il cui sviluppo si sapeva già irto di pericoli, e che li avrebbe fatti sorridere la morte; disse ancora che essi, soli responsabili delle loro azioni, non potevano retrocedere al limitare della meta, perchè avevano assunto l'impegno di ripiegare la bandiera soltanto dopo aver esauriti tutti i mezzi di una difesa accanita, mai al semplice accenno di un pericolo.

Il vice-governatore non si lasciava smuovere, Gessi e Matteucci firmarono allora una dichiarazione in cui dicevano: "Il Governo egiziano non potrà mai essere chiamato in causa, se ci incoglie una sventura al di fuori dei suoi confini."

Non bastava: il vice-governatore voleva assolutamente trattenerli, e perciò, trovandosi là il Sceik di Benisciàngoli, paese per cui Gessi e Matteucci dovevano passare, fece dire a loro da costui che la via era supremamente pericolosa e che egli non voleva sobbarcarsi alla grande responsabilità di ammetterli nella sua carovana.

Il 17 febbraio un corriere portava a Fazoglù ai due viaggiatori il seguente telegramma:

"Un dispaccio spedito da De-Martino all'agente d'Italia in Khartum annunciò che Antinori, partito dallo Scioa, è arrivato a Kaffa. Regolatevi e procedete celermente. Rosset."

Si può immaginare, dopo ciò, quanta voglia e quanta premura Gessi e Matteucci avessero di partire. Essi speravano di oltrepassare Fadasi, attraversare il paese dei Gallas, e raggiungere Antinori a Kaffa.

Fortunatamente la loro posizione migliorava perchè lo stesso corriere portava la nomina a governatore di Fazoglù di un uomo ben disposto per i viaggiatori, e nello stesso tempo l'ordine di Gordon-Pascià di lasciar passare agli esploratori il confine ove credessero meglio, aiutandoli dove e come si potesse.

Il Sceik di Benisciàngoli dovette obbedire agli ordini superiori, ed acconsentì ad accogliere Gessi e Matteucci nella sua carovana.

La strada per cui dovevano passare era pericolosa, perchè in un dato passaggio, da una tribù detta Tabi, data al malandrinnaggio, i selvaggi discendono sulla via battuta dalle carovane; usano nascondersi nel fondo dei torrenti pei quali le carovane passano, e le assalgono, le depredano, e le distruggono; essi sono armati di lance, di pugnali e di trombe; quando hanno disegnato di attaccare una carovana, l'attendono all'agguato, lasciano passare i primi, poi gettano tutti con una straordinaria precisione la lancia nel centro di essa e fuggono, sicuri di avere ucciso la maggior parte dei componenti la carovana e sapendo che i pochi superstiti pensano solo a salvarsi attraverso i monti, dopo tre o quattro ore ritornano sul campo, e si dividono il bottino. Quando arrivano a Fazoglù i *Gedabi* (mercanti) con stoffe, o sale, che da Benisciàngoli comincia a diventare

la moneta corrente, si soffermano tanto quanto occorre per formare una forte carovana, onde poter passare con probabilità di successo la linea dei monti Tabi.

La carovana a cui Gessi e Matteucci presero parte movendo da Fazoglù constava nientemeno che di 240 persone. Partivano da quel luogo il 27 febbraio.

Viaggiavano per lo più di notte. “Camminavamo -racconta Matteucci,- al passo sicuro delle nostre cavalcature, ma si procedeva lentamente perchè i cammelli faticavano a montare quegli scogli ed attraversare i numerosi *chor* (torrenti) che intersecano il viaggio; non si parlò che di quei Tabi, e ci additavano i luoghi ove più spesso essi erano soliti a compiere le loro gesta infami. In quella notte tutto fu una fantasmagoria; sentivamo sotto i piedi un terreno pietroso e di difficile accesso; si avvertiva un alternato salire e discendere per sentieri angusti e ripidi; spesso si urtava contro alberi giganti, né si poteva scorgere dove si fosse, né dove si andasse; il silenzio era rotto di tratto in tratto da una voce che ci avvertiva del nome di un *chor* o di un monte che si stava attraversando, ma in quella fitta oscurità che ci cingeva non ci era permesso rilevarne al forma, l'altezza, la struttura.”

Ed ecco la descrizione della parte più pericolosa del viaggio fatto nella notte seguente:

“Ricordo, come fosse ora, la imponenza, la solennità del nostro procedere nel tratto di via che separa Agarò dal fiume Tumat.

Era una notte buia, non per capriccio del cielo, ma perchè si camminava attraverso una fitta boscaglia punto rischiarata dal mesto raggio della luna, e dove solo di tratto in tratto si faceva strada tra le piante annose il sinistro bagliore di un colossale incendio, prodotto dagli uomini della nostra carovana, i quali nei passi più difficili appiccavano fuoco ad altissime piante disseccate dal sole cocente; erano sentieri difficili e scoscesi, in cui mal si reggevano e uomini e animali. Figuratevi l'avanzare silenzioso e cadenzato di una lunga fila d'uomini, che temevano in ogni stormire di foglia, in ogni eco lontano, il fantasma d'un manipolo di selvaggi, che alleati colle tenebre ci attendessero al varco, e ci gettassero la lancia sicuri di ucciderci;

e si pensi quanto gli è grave e misterioso il camminare mesti e silenziosi di notte, alla sordina, quasi che noi fossimo briganti, e scortati da uomini sconosciuti che potevano esserci più nemici di quelli dai quali cercavamo di difenderci. Qual momento di solenne trepidazione fu mai quello, quando un colpo di fucile partì per disgrazia ad un servo dell'avanguardia! Esso poteva avere le più gravi e fatali conseguenze; poteva obbligarci a far fuoco, in quella profonda oscurità, sui gruppi staccati dei selvaggi che venivano a spiegarci l'accaduto, e fu ventura se si potè riconoscere in quel tramestio di voci e di passi, la parola del capo che ci avvertiva del falso allarme.”

Fortunatamente, non accadde nulla; la carovana giunse, senza essere attaccata, al fiume Tumat, ove cessava il pericolo.

Camminando verso Beniscangoli, i nostri viaggiatori corsero però il rischio di riamnere vittime di un vasto incendio prodotto dai nativi, che abbruciavano le erbe disseccate. All'avvicinarsi del *karif* (stagione delle acque o dell'inondazione), essi appiccavano fuoco a tutto ciò che trovano sulla via, per dar luogo a più potente vegetazione, ma poi non possono dominare gl'incendi, e molte volte il fuoco, aiutato da venti favorevoli, distrugge per vaste latitudini piante giganti, e pone in serio pericolo la vita dei viaggiatori, i quali sono obbligati di dare opera sollecita a tagliare in una data periferia tutte le materie infiammabili.

Scampati anche al fuoco, Gessi e Matteucci giunsero il 6 marzo a Benisciàngoli, ove fecero il cambio della moneta col sale, che doveva loro, col suo prestigio, aprire le porte del paese dei Gallas. Il sceik di quel luogo s'adoperò a comporre una piccola e fidata carovana perchè potessero proseguire il viaggio, e disse ai componenti quella carovana: “Questi signori non sono Turchi, ma Franchi; sono di quelli che andarono in Abissinia, e ripartirono rispettando persone e proprietà.”

Quando ripartirono, il sceik annunciò che in loro onore avrebbe fatto chiudere per sempre il *tukul* (capanna) che li aveva ospitati; essi allora gli dissero: “Se è vero che vogliate rendervi onore, spezzate le catene ai due schiavi che vi seguono a passi lenti; questo è il migliore compenso pel nostro viaggio.” Il sceik parlò coi suoi, e rispose: “La grazia è fatta!”

Una buona azione compiuta dai nostri compatrioti nell'Africa centrale!

Gessi e Matteucci giungevano il 18 marzo a Fadasi, ove furono bene accolti dal scheik Haasan e dalla popolazione. “Poco prima dell'ingresso a Fadasi, -racconta Matteucci,- spiegammo il vessillo italiano. La simpatia che desta quel felice contrasto di colori, il prestigio che ha anche in mezzo al selvaggio l'idea della *bandiera*, aveva prodotto un entusiasmo tutto a noi favorevole, e ci sembrava di entrare in un paese amico, assai più in quella Fadasi, che Mario (il viaggiatore tedesco) sette anni prima aveva dovuto abbandonare dopo poche ore di permanenza.”

Fadasi, posta sul nono parallelo, è l'estremo punto a cui sia potuto giungere finora un viaggiatore europeo che risalisse per quella strada e muovesse verso il paese dei Gallas. Era destino che quel luogo dovesse anche rappresentare le colonne d'Ercole del viaggio dei due italiani.

Come da Fazoglù a Benisciangoli non avevano inteso parlare che della brigantesca tribù dei Tabi, così a Fadasi non si discorreva che degli Aman Niger, i quali venivano rappresentati come gente feroce, come vere belve umane. Gli Aman Niger occupano la destra e la sinistra sponda del fiume Yabos, e chiudono l'ingresso al paese dei Gallas; senza legge, senza fede, riottosi ad ogni vincolo di disciplina e di morale, vivono esclusivamente di rapina esercitata sopra le carovane dei poveri Gallas, che rimpatriano di ritorno dal mercato del sale. Essi stanno a migliaia ad attendere sulle vie le carovane, e non solo le depredano, ma le trucidano senza pietà e colla più infame ferocia. Sono uomini giganti e si potrebbero chiamare i Patagoni dell'Africa. Sono ignudi, danno la caccia alle belve, e si cibano di carne cruda, *durka* (specie di sugo), granturco e frumento.

Fin dai primi giorni dell'arrivo di Gessi e Matteucci in Fadasi, lo sceik Hassan aprì delle trattative con alcuni capi Aman perchè li lasciassero passare nel loro territorio. I due viaggiatori avevano promesso di cedere la metà del loro bagaglio, purchè nella traversata i capi fossero garanti della loro promessa.

Gessi e Matteucci aspettavano a Fadas l'esito delle trattative. Un giorno erano nei pressi del fiume Yabos, allorchè giunse una numerosa carovana di Gallas; da questa si staccò un uomo d'aspetto maestoso, che salutandoli in arabo disse loro provenire da Kaffa, dove aveva incontrato alcuni bianchi che portavano degli utensili come quelli dei due esploratori. Disse inoltre che erano ospiti del Re, e che uno (Chiarini) aveva sposato una donna di Gallas, che conduceva seco. "Ci balenò l'idea -racconta Matteucci,- che questi bianchi fossero i nostri valorosi amici, e pieni di curiosità e di interesse rivolgemmo al Gallas varie domande con molta pazienza. Per essere più sicuri del fatto nostro, mostrammo al Gallas le fotografie degli amici, ed egli con un'aria di perfetta onestà affermò essere quei tipi identici a quelli che aveva incontrato a Kaffa.

Può pensare il lettore se in quel momento non sentimmo con dolore la nostra posizione: avevamo la certezza che gli amici non distavano da noi che pochi giorni, ma nel tempo stesso si presentavano le difficoltà contro cui si aveva a lottare, e si intravedeva un esito funesto alla nostra impresa."

Le difficoltà contro cui si aveva a lottare furono insuperabili. I sceik Aman non accettarono le proposte di Gessi e Matteucci, perchè non potevano fare grande assegnamento sull'obbedienza degli indisciplinati loro sudditi. Gli Aman avevano l'idea che Gessi e Matteucci fossero due emissari del Governo egiziano, tanto più che il capitano Gessi era stato riconosciuto come uno degli ex ufficiali di Gordon-Pascià. Quei selvaggi dichiaravano che li avrebbero uccisi se avessero tentato di passar oltre.

Intanto era già cominciata l'epoca del Karif (stagione delle acque e delle piene dei fiumi) ed essi correvano il rischio di perdere anche la linea di ritirata, e rimanersene parecchi mesi sequestrati a Fadasi, intanto che le loro provvigioni andavano rapidamente esaurendosi.

In data 20 aprile 1878, Pellegrino Matteucci scriveva da Fadasi al maggiore Baratieri:

"É inutile cercare in una retorica compassata frasi nebulose per nascondere agli occhi del paese l'insuccesso che abbiamo raccolto da tanti sacrifici e da tante speranze: il nostro animo, che si onora di lealtà, vi si rifiuta. Solo con *la coscienza tranquilla di aver fatto tutto il nostro dovere*, sicuri di aver ripiegato la bandiera quando nulla più si poteva fare, diciamo a te ed al paese che a poche ore da Affalò, a cinque giorni da Kaffa, abbiamo dovuto retrocedere."

Pellegrino Matteucci poteva però consolarsi con una cosa: la partecipazione di Romolo Gessi a quel viaggio. "Pensa, mio caro Baratieri, -scriveva egli,- lo stato dell'animo dell'amico Gessi, che non ha mai saputo cosa fossero pericoli, che sempre visse con pochi e bravi soldati; e qua vicino alla meta, incatenato alle rive d'un fiume già gonfio per le acque ricevute, impossibilitato a battersi per assoluta mancanza d'uomini, egli, credilo, è un leone ferito, ed ha ragione. Per fortuna che ad un uomo che condusse vittorioso il vessillo della soldania egiziana nella circumnavigazione del lago Alberto con soli quindici uomini, che dovettero combattere contro tanti elementi; per fortuna, dico, che a lui, vincitore con quaranta uomini della rivolta dei Scilluki a Fascioda, nessuno verrà a dire di non aver fatto il suo dovere sulle sponde del Yabos in terra dei Gallas!"

E Matteucci aveva ragione; si poteva supporre che egli, giovane che faceva il suo primo viaggio africano, avesse indietreggiato per paura? Non si poteva fare oltraggio a Romolo Gessi. Del resto, la campagna che Gessi, fece dipoi contro i negrieri sul fiume della Gazzelle (Bahr-el-Gazal) e il viaggio di Matteucci attraverso l'Africa, li assolvono da ogni maligna supposizione.

Partirono da Fadasi il 20 aprile per rifare la strada e fecero nel ritorno un viaggio precipitoso. Il 29 maggio erano a Khartum. Il 3 giugno, Matteucci si separava a Khartum da Romolo Gessi per tornare in patria. Il 18 luglio, dieci mesi dalla data della partenza, sbarcava a Napoli.

Il suo primo viaggio era compiuto.

Durante il viaggio a Fadasi, Pellegrino Matteucci aveva diretto parecchie lettere ai suoi amici d'Italia, e specialmente alla Società Geografica, al suo amico Baratieri, ed all'egregio capitano Manfredo Camperlo, direttore dell'eccellente giornale geografico *l'Esploratore*: Gessi aveva mandato a Camperlo i disegni di Sennar e Roseres, i due paesi del Nilo, che furono pubblicati nell'*Esploratore*.

Tornato in patria, Pellegrino Matteucci scrisse la relazione del suo viaggio, e la pubblicò, coi tipi dei Fratelli Treves, col titolo: *Sudan e Gallas*. È un libro scritto senz'arte, con molta semplicità; tanto più vero inquantochè l'autore non sacrificava al proposito di essere più divertente di quel che comportasse il tema. Il libro però riusciva interessante. Vi si leggono con piacere gli elogi degli Italiani di Khartum, la descrizione di questa città e di tutti i paesaggi del Nilo, le osservazioni etnologiche, le descrizioni dei costumi, le dissertazioni storiche sulla regina Saba e sulla dinastia dei Menelik, le pagine piene di schiette verità sulla schiavitù e sulle tratte, e così via. Non so se il libro sia stato molto letto mentre Matteucci era in vita; lo sarà certo di più ora che egli è morto.

Al viaggio Gessi-Matteucci non mancarono i biasimi dei critici da farmacia Matteucci se lo aspettava. Quello che lo addolorò fu la critica del viaggiatore Carlo Piaggia, il quale scriveva che, se fosse stato al posto dei due viaggiatori, avrebbe aspettato a Fadasi, sotto una capanna, che fosse trascorsa la stagione della umidità e della pioggia, perchè in quei giorni i selvaggi, quasi corpo elettrico, sono più feroci! Quella critica veniva da un uomo il quale aveva bensì sempre viaggiato in tutta l'Africa, ma in modo affatto originale. Essa non bastò a far perdere ai fautori delle spedizioni africane la fiducia in Pellegrino Matteucci.

Il Comitato industriale milanese per l'esplorazione commerciale dell'Africa progettò una spedizione in Abissinia, e non esitò ad affidarne la direzione a Pellegrino Matteucci. Il 14 dicembre di questo stesso anno, 1878, cinque mesi appena dopo il ritorno in Italia, egli rimetteva il piede sul suolo africano a Massaua, sulle rive del Mar Rosso. Erano suoi compagni di spedizione e delegati dal Comitato milanese tre animosi giovani: Gustavo Bianchi di Ferrara, Calisto Legnami di Menaggio, ed Enrico Tagliabue di Monza. Ad essi si aggiungevano due *touristes*, il signor Ferrari di Reggio, ed il signor Vigoni di Milano.

Il viaggio abissino doveva farsi sotto gli auspici di un singolare personaggio, il solo bianco che vivesse in Abissinia, amico del Re, temuto e rispettato dal popolo.

“Questo bianco -scrive Matteucci- è un italiano d'Ivrea, è Giacomo Narretti, che in quelle lontane plaghe ha onorato altamente il nome della patria nostra. Giacomo Narretti entrò in Abissinia nel 1870 accompagnato da alcuni francesi che non avevano idee rettilissime di commercio, e furono messi in breve tempo al confine; Narretti rimase, perchè il Re, che è un uomo d'ingegno penetrante, aveva conosciuto in lui una stoffa esuberante di uomo onesto ed intelligente. Narretti è un modesto falegname, ma un falegname che ha cuore da principe, quando i principi han cuore, e possiede una lealtà di carattere superiore a qualunque elogio.

Amico del Re, lo ama con giovanile entusiasmo, e si contenta di condurre una vita grama pur di star vicino al trono per porgere al sovrano consigli ed aiuti: il Re riama Narretti, e se non lo ricompensa come si dovrebbe, ciò è perchè al Re manca l'iniziativa generosa, e al Narretti il coraggio di dire come in Europa la mano d'opera sia molto meglio retribuita.

Narretti gode il titolo di ministro dei lavori pubblici, titolo pomposo in un paese dove non esistono né strade, né ponti, né case; ma ha in Abissinia un significato altamente morale; significa che il nostro concittadino gode la illuminata fiducia del sovrano, perchè se quel posto potesse aver la influenza che ha in Europa, egli sarebbe ministro di un grande impero.

“Gli Abissini, che hanno sempre odiato gli europei, specialmente dopo la guerra egiziana del 1875, nella quale credettero che l'Europa vi avesse parte, per Narretti hanno una certa venerazione, e può dirsi che non vi sia abissino, abiti alla costa o all'estremo sud, che non lo conosca, od alcuno che non ne abbia sentito a parlare con favore.”

Il piemontese convertito in abissino fu di sommo aiuto alla spedizione italiana.

“Noi -scrive di poi Matteucci- tutto quello che abbiamo ottenuto, il favore di un viaggio sicuro e comodo dalla costa sino agli ultimi confini dell'impero, l'accoglienza festosa ed ufficiale che ci accordò il Re, l'onore di privati ed italiani colloqui, tutto dobbiamo a questo uomo generoso che aveva dimenticato i propri interessi per non ricordarsi che di noi e della missione che ci guidava”.¹

1 Il Governo italiano, per compensarlo delle sue cure lo fece cavaliere della Corona d'Italia! Gli accordò la poco costosa ricompensa che diede a Bove ed a Massari pei loro viaggi: non si poteva far di più!!

Caso volle che Narretti si trovasse a Massaua colla sua signora (abissina) ed un fratello. Egli era reduce da un viaggio fatto in Gerusalemme ed in Egitto, ove erasi lungamente trattenuto per dare assetto agli affari di famiglia, e ritornava presso il re Giovanni di Abissinia, dal quale era atteso da lungo tempo.

Quando la spedizione italiana era partita dall'Italia, la sua meta era pel reame di Scioa, ove il re Menelik aveva già fatte tante accoglienze alla spedizione di Antinori. Però la nuova spedizione non seguiva le orme di Antinori; essa si era proposta di arrivare allo Scioa attraversando l'Abissinia.

A Massaua seppero che il re Giovanni aveva invaso il reame di Scioa col suo esercito, che il re Menelik era diventato tributario del Negus d'Abissinia, e che lo Scioa non era ormai più che una provincia abissina. Il padrone di tutto il vasto impero etiopico era ormai Giovanni Kassa, antico re del Tigrè, e non bisognava contare che con lui. Fortunatamente, i nostri viaggiatori disponevano dell'influenza del Narretti.

Questi consigliò a Matteucci di scrivere al Re d'Abissinia una lettera per avvertirlo dell'arrivo della spedizione in Massaua, spiegargli lo scopo della medesima, e dimandargli il permesso di visitare il regno per stabilire relazioni di commercio tra i popoli abissino ed italiano. Narretti aggiunse alla lettera del Matteucci una commendatizia pel sovrano, e inviò un corriere per farle giungere al loro indirizzo.

La missione della spedizione italiana non era quella che può avere un esploratore, il quale, proponendosi di visitare un paese poco conosciuto, non può sperare di ottenere i permessi del sovrano, perchè allora il viaggiare tornerebbe troppo facile, e conviene usi grandi cautele, e nei punti più pericolosi viaggi di nottetempo, e sfugga i centri popolosi se questi non interessano lo scopo del suo viaggio, ed animato dal solo pensiero di raggiungere la meta, fa duopo lavori di stratagemmi tanto per eludere la vigilanza che i nativi pongono per non lasciar passare gli Europei, se non vuole cadere vittima del suo nobile ardimento. Per essi la cosa era molto differente. Dovevano traversare un paese visitato da moltissimi Europei, e che solo oggi è chiuso a questi per la cattiva prova che fecero della loro moralità; un paese noto alla geografia tanto quanto alla storia.

Per essi, la riuscita dell'impresa consisteva in una buona accoglienza del Re, che, autocrate di tutto l'impero, poteva render loro facile l'esecuzione del mandato, come respingendolo chiudeva loro irreparabilmente la via alle imprese ed alle speranze.

Io non starò qui a riprodurre gli episodi di questo viaggio. Essi furono l'anno scorso raccontati da Pellegrino Matteucci nel suo libro *In Abissinia* (pubblicato anch'esso dai Fratelli Treves). In questo libro sono descritti paesaggi, città e costumi; vi si passa in rapida rassegna la storia dell'Abissinia, e specialmente del regno di Giovanni Kasa, da semplice principe del Tigrè diventato Re dei Re, ossia sovrano di tutta l'Etiopia; leggendolo, si ha un'idea perfetta e completa di quell'Abissinia da cui, come dalla baia d'Assab, certi facili veggenti si ripromettevano tanti vantaggi per l'avvenire del commercio italiano. Questa illusione fu ridotta da Matteucci, nella sua cruda sincerità, alle giuste proporzioni.

Visitate, senza inconvenienti, Adua, Axum, Amhara e Gondar, gli Italiani condotti da Matteucci giunsero il 20 maggio 1879 sui colli di Debr-Tabor, di fronte al monte sul quale erano costruiti i *tukus* (case-capanne) di re Giovanni. Furono ricevuti dal Re con una apparenza di freddezza, a cui sottentrò tosto la più schietta cordialità. Gli presentarono parecchi regali: un cuscino con una corona reale ricamata in oro, un letto da campo ricoperto di damaschi della casa Sala da Monza, camicie di velluto, damaschi rossi e verdi di seta, bottiglie di fantasia, un cannocchiale da campo del Salmoiraghi, una carabina Winchester a sedici colpi e una rivoltella di bellissime apparenze offerta dal Vigoni, ed un Vetterly della casa Glisenti di Brescia.

Il Re gradì assai i regali, e si può ben dire che li pagò colla larga ospitalità che accordò agli Italiani. Parecchi giorni essi rimasero all'accampamento reale. Matteucci ottenne di visitare la provincia meridionale del Goggiam, intanto che Bianchi sarebbe rimasto presso il Re, e gli altri sarebbero andati al Lago Dembza a caccia. Il 27 maggio, Matteucci partiva pel Goggiam, il paese più ricco dello Scioa, per studiarne la produzione ed i mercati.

Visitò Mota, Mamorer e Baso che è quasi ai confini dello Scioa ed in cui si fa la più gran parte del commercio dei Gallas. Non aveva bisogno di andare più oltre. Aveva appreso quanto gli abbisognava circa le convenienze che offriva il commercio abissino. A Baso potè assistere ad un mercato di schiavi e ne fu dolorosamente impressionato. Ebbe però la soddisfazione di liberare dalla schiavitù un vecchio di Seke-Moka, al sud del reame di Kaffa e rimandarlo al suo paese, onde dicesse che era stato liberato da un *bianco d'Italia*.

Al principio di giugno era di ritorno al quartiere reale di Debra-Tabor, e s'apprestava a ritornare in Italia, lasciando colà Gustavo Bianchi come delegato del Comitato industriale milanese.

Prima di partire, Giovanni Kassa gli fece vedere la pesante corona d'oro che cinse quando si fece incoronare in Azum; gli mostrò i suoi indumenti di velluto cremino rabescato d'oro, le sue armi, e poi gli disse che desiderava dare alla spedizione commerciale italiana una prova della sua fiducia. Questa prova di fiducia

consistè nel dargli una nota di vistose ordinazioni perchè fossero eseguite in Italia; vi erano ordinati brillanti per la corona, ornamenti d'oro, sete, velluti armi, e molte altre cose.

Matteucci non poteva rifiutare le armi, né chiederne il prezzo anticipatamente.

Queste ordinazioni, non mandate prontamente in Abissinia, furono poi causa della prigionia di Gustavo Bianchi in quel paese.

Re Giovanni diede pure a Matteucci una lettera e due leoncini pel re Umberto.

Il 27 agosto del 1879, Matteucci giungeva in Italia. Bianchi rimaneva delegato italiano in Abissinia, e Tagliabue delegato italiano in Massaua.

Tornato in Italia, Matteucci espresse francamente il suo parere sul commercio abissino.

Dimostrò che l'Abissinia non offre grande campo di affari per l'importazione; che ci sarebbe moltissimo per l'esportazione, ma occorrono mezzi potenti ed una alleanza formale col Re d'Abissinia. Un paese a cui si poteva pensare prima del 1877 era lo Scioa, in cui il re Menelik ci era amico; ma ora che lo Scioa è dipendenza abissinia, non si può sperare di far commercio collo Scioa salvo che passando per l'Abissinia, paese senza strade, ed in cui i trasporti sono talmente costosi che distruggono tutti i vantaggi del traffico.

L'Abissinia non è ricca per se stessa, salvochè nella provincia del Goggiam. Tutta la sua esportazione proviene dallo Scioa e dal paese dei Gallas; e le merci di questi paesi arrivano pressochè tutte al mercato abissino di Baso, ed è a Baso che bisogna prenderle per portarlo alla riva del Mar Rosso. A fare questo viaggio si vogliono due mesi; il lungo cammino da Baso al mare si fa soltanto con un mulo, che porta non più di ottanta chilogrammi di merce.

Dal libro del Matteucci sull'Abissinia risulta chiaro che delle industrie italiane poche ed in piccola quantità potranno penetrare in quel paese e quindi scarsa sarà la nostra importazione.

Il nostro viaggiatore con molto senso così ragiona:

“Un popolo che porta un costume nazionale con tanta religiosità, che il Re veste come l'ultimo abissino; un popolo che non si cura di migliorare la sua posizione perchè pensa di essere il più ricco e più potente della terra, difficilmente accoglie prodotti nuovi che si dipartano dagli usi tradizionali, che per la distanza da cui vengono importano una spesa.

Gli Abissini vanno scalzi e sarà difficile indurli a mettere le scarpe, perchè nella guerra degli Egiziani nel 1875 s'impossessarono di moltissime migliaia di scarpe, e per quanto ai soldati non costassero un centesimo, nessuno può dire di aver veduto un abissino calzato. Il costume portato dagli abissini è lavorare in paese, o nelle limitrofe province. Dall'Europa non ritirano che il cotone rosso, e questo è l'unico prodotto che l'Italia potrà mandare in abbondanti quantità.

I Re, i *grandi* dello Stato, le dame, le principesse vestono qualche volta con gran lusso corsetti di velluto e camicie di seta, è vero; ma mille metri di tutte le più ricche stoffe sono esuberanti per il consumo annuo degli Abissini.

Uno dei prodotti italiani che col tempo potrà incontrare molte simpatie sono i zolfanelli della casa Medici di Torino che erano ricercatissimi, e che potrebbero essere venduti con sufficiente lucro.”

Quanto all'esportazione è vero che il paese dei Gallas è ricco di vari prodotti, ma non ci sono le convenienze del trasporto. Il caffè, il ferro e le pelli costerebbero poco, ma diventano carissime a motivo del lungo cammino che si deve percorrere per arrivare alla costa. Veri prodotti d'esportazione sono l'oro, l'avorio, il muschio, ma hanno un prezzo discreto anche in Abissinia.

Quello che è certo, intanto, si è che il campionario di merci italiane portato in Abissinia dalla spedizione Matteucci servì a pochissimo. Questi fu di parere che il miglior commercio abbia a farsi sulle coste del Mar Rosso.

Pellegrino Matteucci pubblicò la relazione del suo viaggio abissino al principio del 1880, e nella prefazione del nuovo libro annunciava già un nuovo viaggio:

“Mantenere l'Italia in illusione sopra le ricchezze di un paese se queste non esistono, -scriveva egli,- mi sembra l'opera antipatriottica. È meglio non perder la fiducia e ritenere la prova su nuove e lontane plaghe ove, non ottenendo altro, faranno conoscere la bandiera nostra, che, auspice e compagno un generoso principe romano, spero presto di fare sventolare al Bornù e al Waday, due regni quasi ignoti e misteriosi.”

Il “generoso principe romano” era Giovanni Borghese. Matteucci, date le sue dimissioni da capo della spedizione commerciale in Abissinia, aveva deliberato di tentare un viaggio al Sudan Centrale, al Waday e al

Bornù. Dapprima aveva pensato di partire da Tripoli da Barberia, ma Don Giovanni dei principi Borghese gli offrì di accompagnarlo, e di fare quasi interamente le spese del viaggio, se, mantenendo lo stesso obbiettivo, sostituiva alla via di Tripoli quella dell'Egitto e delle province egiziane. Matteucci naturalmente acconsentì, e fece domanda che venisse destinato a membro della spedizione, per le osservazioni scientifiche, un ufficiale della regia marina. Il Ministero acconsentì, e scelse, fra i vari ufficiali che si offersero per l'esplorazione, il sottotendente di vascello Alfonso Maria Massari. La Società geografica, i Ministeri e il Re concessero vari sussidi alla spedizione.

Al principio di febbraio Pellegrino Matteucci ripartiva per l'Africa. Al Cairo aveva il piacere d'incontrare monsignor Massaia, l'eroe del paese dei Gallas, il più venerando tra i missionari e gli Italiani dell'Africa intertropicale. Massaia disse a Matteucci che condivideva completamente tutte le sue idee sul commercio dell'Abissinia.

Il principe Borghese accompagnò la spedizione fino al confine del Darfur col Dar Tama, e quindi ritornò in Italia. Matteucci e Massari s'inoltrarono nei paesi misteriosi.

Partiti da Snakim, sulla costa occidentale del Mar Rosso, i nostri viaggiatori attraversarono il Kordofan, il Darfur, il Waday, il Baghirmi, il Bornù, Kano e Nupe, e quindi, discendendo lungo la valle del Niger, giunsero sulle coste dell'Atlantico.

Essi avevano attraversato diagonalmente l'Africa fra il 19° e il 4° parallelo. I paesi da essi visitati non erano perfettamente ignoti, giacchè Barth, Miani, Shweinfurth, Nachtigal e Rohfs ne avevano già percorso ciascuno una buona parte. Ma il viaggio che essi riuscirono a fare non era ancora stato compiuto. Rohfs aveva fatto la traversata da Tripoli alle foci del Niger, facendo quell'altra strada che Matteucci aveva dapprima progettata. Prima di partire gli Italiani avevano avuto per telegrafo il saluto dei due viaggiatori Rohfs e Nachtigal, i quali avevano dato a Matteucci anche tutti gli opportuni consigli.

Da Aksasu alle foci del Niger, Pellegrino Matteucci e Massari scrivevano, il 1° luglio 1881, una relazione sul loro viaggio al nostro Ministro degli affari esteri, e dall'Oceano Atlantico, in vista delle Canarie, Matteucci scriveva, il 27 luglio, al suo amico Ballarini, direttore della Patria di Bologna, il racconto della traversata dell'Africa.

Era dal 25 ottobre del 1880 che non aveva più scritto lettere, e molto già si temeva per la sorte dei due viaggiatori.

Pellegrino Matteucci ha certamente lasciato delle memorie di questo viaggio, il quale verrà raccontato, non c'è da dubitarne, dal sopravvissuto tenente Massari, e gli Italiani leggeranno con emozione gli episodi di quell'audace impresa.

Dalla lettera scritta all'avv. Ballarini non tolgo che questo brano:

“Al Bornù trovammo un povero italiano dimenticato da Dio e dagli uomini, timorosi di presentarsi a noi, perchè dieci anni di esilio gli avevano fatto persino perdere il nativo idioma.

Il dottor Nachtigal di Berlino, nel 1869 partì da Tripoli per Bornù, con Giuseppe Valpreda d'Asti che l'accompagnava in qualità di servo. Al Bornù tra il Nachtigal ed il Valpreda si manifestarono dissensi che obbligarono quest'ultimo a vivere in separato domicilio. Il Re informatone, destinò all'italiano una casa, e tutti i giorni gli mandava quanto era necessario per vivere. Valpreda credeva che Nachtigal lasciando il Bornù l'avrebbe avvertito per non abbandonarlo in quel regno, *solo bianco e solo cristiano*. Le cose non avvennero come Valpreda a diritto sperava. Egli un giorno seppe della partenza del Nachtigal, e paventando di essere ucciso per fanatismo religioso, abbracciò il musulmanismo, e con questo entrò nelle grazie del Re, che lo prese vicino a sé.

L'ombra della Corte in tutto il mondo non è la più bella; egli, amato dal Re, era odiato dal popolo, e conduceva una vita molto ritirata. Il Re da circa cinque anni ha tolto i sussidi al Valpreda, ed egli per condurre una misera vita è obbligato a lavorare tutto il giorno. Molte e molte volte ha chiesto al Re la grazia di rimpatriare, ma ha sempre avuto una risposta negativa. Valpreda paventa l'avvenire: il Re di Bornù è molto vecchio e quando verrà a morire, la rivoluzione che succederà a Corte forse leverà di mezzo il nostro italiano.

Valpreda non dimenticò mai la sua patria: si diresse più volte ai consoli di Tunisi e di Tripoli, ma od incuria o sfortuna, mai gli arrivò una parola di riscontro.

Quando gli giunse la novella che due Italiani stavano per guadagnare la capitale del Bornù, ammutolì; neppure allora il fulgido raggio della speranza portò in quell'animo troppo accasciato dei dolori e dalle reminiscenze. Quando ci abbracciò pianse, pianse a lungo, e chiese se era vero che il suo Re, il suo paese diventato grande e potente non lo avessero dimenticato: noi lo rassicurammo, e ci parve tranquillo.

Noi ci trovammo al Bornù in condizioni eccezionali; egli stesso convenne che per la sua liberazione non era prudenza avessimo tentato cosa alcuna; ci volle del bello e del buono perchè a noi non toccasse la sua sorte.

Per la sua miseria, assumendoci una grave responsabilità, gli consegnammo una bella somma di denaro in nome di una *Augusta Personalità*.

La separazione fu dolorosa e straziante; il nostro saluto fu una promessa Che avremmo vivamente perorato presso il Re, e presso il Governo per la sua librazione, la sua ultima parola fu un saluto interrotto dai singhiozzi al Re ed alla Patria. Povero Valpreda! Egli piangendo riprese la via dell'esilio, noi, commossi, marciammo verso il reame di Kasa.”

I paesi del basso Niger, che circondano il golfo di Guinea, sono forse i più malsani di tutta l'Africa, e gli Europei vi colgono il più spesso delle terribili febbri che li menano alla tomba.

In quell'ambiente miasmatico Pellegrino Mkatteucci respirò le aure della morte. Volle la fatalità che egli spirasse prima di riporre il piede sul suolo della patria. Romolo Gessi è morto alle porte dell'Africa; Matteucci è morto presso la tomba di Livingstone. L'Italia saprà onorare la memoria di questi due prodi suoi figli, di questi precursori della civiltà dell'Africa.
